



DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

BETLEMME Un'azione a tenaglia per un'invasione appena iniziata. Dopo aver preso posizione nella notte sulle colline che circondano la città, alle prime luci dell'alba i carri armati con la stella di Davide entrano a Betlemme da due diverse direzioni: una parte all'altezza di Jabel Hindata, gli altri nella zona della Tomba di Rachele. Stavolta non si limitano a distruggere edifici sospetti per poi ritirarsi. Stavolta l'ordine è di andare avanti. I carri armati, almeno venti, penetrano per oltre tre chilometri di profondità in territorio autonomo palestinese, con un dispiegamento di forze da guerra totale. Betlemme diviene in breve tempo un unico campo di battaglia. I blindati arrivano sino a 300 metri dalla Chiesa della Natività. «Sentiamo chiaramente il crepitio dei mitra - ci dice un francescano raggiunto telefonicamente -. I carri armati israeliani sono a poche centinaia di metri dalla Piazza della Mangiatoia. È terribile ciò che sta accadendo...».

Si combatte per ore con un'intensità crescente. Mentre i blindati avanzano tra le macerie, le milizie palestinesi organizzano la resistenza. A sostegno dei reparti dell'esercito si muovono gli elicotteri da combattimento Apache. Uno dei punti più caldi è la Tomba di Rachele, all'ingresso settentrionale di Betlemme. Cerchiamo di avvicinarci ma siamo fermati ad un posto di blocco: «Non si passa - intima un giovane tenente israeliano - questa è zona di guerra». Negli scontri che si sviluppano attorno a questo luogo di culto rimangono feriti ventuno agenti della polizia palestinese, mentre un soldato israeliano è centrato da un colpo sparato da un cecchino palestinese appostato sul terrazzo di uno degli alberghi della zona, da mesi chiusi per mancanza di turisti. Il soldato versa in condizioni gravissime. Ma il bilancio di una nuova giornata di sangue non si ferma ai feriti di Betlemme. Perché i combattimenti si estendono ad altre aree della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. A Ramallah muore un agente dell'Anp, mentre a El Khader, un villaggio nei pressi di Betlemme, ad essere uccisa dal fuoco israeliano è Mariam Sheih, 35 anni, colpita al petto da una pallottola nel corso di violenti scontri in cui restano feriti 4 palestinesi, tra cui una donna. E qualche ora dopo, sempre a Betlemme, muore Abdel Kader Srour, un altro nome da aggiungere al lungo elenco delle vittime di una guerra che non sembra avere fine. Ormai non è più tempo di blitz. Lo testimoniano i soldati israeliani che occupano due alberghi alla periferia di Betlemme. Ed altri carri armati con truppe di assalto fanno il loro ingresso nel villaggio palestinese di Beit Jala. È la risposta agli spari dei cecchini palestinesi e al lancio di tre colpi di mortaio contro il prospiciente quartiere ebraico di Ghilo, nella parte occupata di Gerusalemme. Ed è a Beit Jala che in serata muore un altro palestinese, Musa George Abu Idd, 19 anni.

Gli appelli alla moderazione lanciati dalla Comunità internazionale cadono nel vuoto. Le voci che dai due campi si levano a favore del dialogo vengono sopraffatte dal crepitare dei mitra e dalle minacce di nuovi attentati contro politici



Palestinese spara nei pressi dell'International Hotel a Betlemme. Sotto, manifestazione contro Sharon

Fra le vittime di ieri anche un ragazzo di tredici anni. Folla ai funerali di uno dei leader di Tanzim

Carri armati israeliani a Betlemme

Uccisi negli scontri sei palestinesi. Arrestato un killer del ministro di Tel Aviv?

israeliani rilanciate dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Ai quattro morti in Cisgiordania, ed è un bilancio destinato a crescere, si aggiungono quelli di Gaza: un giovane palestinese di 21 anni, colpito dal fuoco israeliano, e un ragazzino di 13 dilaniato dall'esplosione di un proiettile di mortaio a Khan Yunes, a sud della Striscia di Gaza. Ed è in questo scenario di guerra che in mattinata migliaia di palestinesi si erano radunati nel centro di Betlemme per parte-

cipare ai funerali di Atef Abayat, 26 anni, il capo locale di Tanzim (la milizia di Al-Fatah) ucciso, assieme ad Issa Khatib Abayat e Jamel Abdallah Abayat, dall'esplosione di una bomba piazzata nella loro automobile. «Si è trattato dell'ennesimo atto di terrorismo compiuto da Israele», denuncia Marwan Bargouthi, leader di Fatah. Che avverte: «Risponderemo con la stessa moneta, venderemo i nostri martiri dell'Intifada». Il dolore si intreccia con la rabbia a Betlemme. Sul cor-

te che attraversa la città assediata vigilano, dall'alto, gli Apache israeliani. Alcuni giovani Tanzim sparano raffiche di kalashnikov al cielo e maledicono il nemico sionista. Bambini in tuta mimetica invocano Osama Bin Laden, i fratelli più grandi scandiscono: «Sharon farai la fine del tuo ministro», alludendo a Rehavam Zeevi, assassinato da un commando del Fplp a Gerusalemme. Tutti promettono di non dare più un'ora di pace agli ebrei che abitano il vicino quartiere di

Ghilo. Le ombre della notte vengono squarciate dai trancianti dei razzi e il silenzio dello shabbat, il sabato ebraico, viene spezzato dal rumore assordante degli elicotteri. Non c'è segno di tregua nella Cisgiordania in fiamme. «Le truppe resteranno nel settore di Betlemme per tutto il tempo che giudicheremo necessario», dichiara Yarden Vatikani, portavoce del ministero della Difesa. Un tempo che sembra destinato a durare molto a lungo. Le forze israeliane, confermano

fonti palestinesi, hanno occupato vaste aree autonome di Betlemme e Beit Jala, e l'intero villaggio di El Khader. Da Gaza, l'Anp emana un comunicato ufficiale in cui si dice pronta al dialogo con Israele e fa appello alla Comunità internazionale perché operi per un cessate il fuoco, il ritiro israeliano dalle nuove zone occupate e la ripresa del negoziato. Ma la risposta israeliana è nei blindati che occupano Betlemme, nelle città della Cisgiordania strette di assedio, nell'arresto di

Principe giordano: «Israele troppo occidentale»

Tra occidentalizzazione e modernizzazione c'è differenza e la difficoltà dell'integrazione di Israele nel Medio Oriente è dovuta al suo orientamento occidentale. Lo ha detto il principe giordano Hel Hassan Bin Talan a Roma durante la presentazione del libro *Essere musulmano* di Elain Alkann. Dopo aver ricordato che la soluzione del conflitto israelo-palestinese passa per il riconoscimento dello stato e dei diritti palestinesi, il principe ha sottolineato che serve una strategia ampia che copra l'intera regione che va dal Nord Africa all'Afghanistan. «Non bisogna agire in modo frammentario di fronte a singole crisi», ha affermato, augurandosi che quando le armi taceranno si riprenderà a discutere per elaborare una strategia più vasta per l'intera regione. Magari costruendo un'organizzazione economica comune, oppure un «parlamento di culture», una proposta più volta ripetuta dal principe giordano.

clicca su

www.pmo.gov.il
www.pna.net
www.golan.org.il
www.adova.org.il

L'INTERVISTA. Parla Ran Cohen, leader della sinistra israeliana. «Soltanto il presidente dell'Anp che l'ha innescata può ora porre fine alla spirale di violenza»

«Il rischio più grande è far cadere Arafat in braccio a Osama»

GERUSALEMME L'assassinio di Rehavam Zeevi, la rappresaglia scatenata da Sharon, il futuro del dialogo visti da uno delle figure più rappresentative della sinistra israeliana: Ran Cohen, deputato e leader del Meretz.

L'attacco israeliano che ha fatto seguito all'assassinio del ministro Rehavam Zeevi chiude la strada ad ogni iniziativa diplomatica?
 «Spero proprio di no. Nelle ultime due settimane avevamo assistito alla diminuzione della violenza e delle sue vittime e alle conseguenti misure di alleggerimento adottate da Israele a favore dei palestinesi: l'esercito si era ritirato dai territori dell'Anp, erano state riaperte strade in Cisgiordania, si era allentato il blocco dei Territori. Questo assassinio ci ha fatto tornare indietro, innalzando ancora di più il livello dell'attacco terroristico e della rappresaglia.

Spero che ciò sia avvenuto contro il parere di Arafat e della leadership palestinese, ma certo

non si può dire che assistiamo a grandi sforzi dell'Anp per arrestare i capi militari del Fplp, di Hamas e della Jihad islamica. Tutto ciò non fa che riportarci a quel circolo vizioso di interminabili violenze dettate da un attentato e dalla reazione. Un circolo che si autoalimenta e che spinge le due parti ad estremismi sempre più incontenibili e pericolosi».

In che modo, con quali mezzi, Israele dovrebbe contrastare questo terrorismo?

«Ritengo che Israele abbia due principali obiettivi da perseguire: il primo, è di lasciare ad Arafat la forza di governare l'Autonomia per permettergli di frenare e reprimere quelle forze "binladiste" interne - quali Hamas, Jihad, Fplp - contrarie ad ogni compromesso con noi e decise ad affossare il dialogo con lo strumento del terrore. Il secondo obiettivo - che è mondiale - riguarda la lotta contro il terrorismo islamico internazionale.

La cosa peggiore che possiamo fare a noi stessi e al mondo è

di far cadere Arafat e l'Anp nelle mani di Bin Laden, indebolendo la coalizione contro il terrore. In questo contesto, gli obiettivi di coloro, come noi, che vogliono raggiungere la pace con i palestinesi e quelli della Comunità internazionale, corrispondono perfettamente».

La caduta di Arafat sarebbe dunque un pericolo anche per Israele?

«Se questa caduta fosse il risultato di un golpe interno o - non si sa mai - del gesto sconsigliato di un israeliano, allora la

cosa sarebbe molto grave. Nel primo caso ci troveremmo uno Stato vicino al cui vertice starebbe lo sceicco Ahmed Yassin, il capo di Hamas, un misto tra Bin Laden e l'ayatollah Khamenei, il duro del regime iraniano. Nel secondo caso, ci troveremmo senza dubbio tutto il mondo arabo e islamico contro, in una guerra che potrebbe trasformarsi per tutti in una sciagura inimmaginabile».

Totamente differente è se avvenisse un cambiamento naturale nella leadership palestinese, fa-

vorendo l'affermazione di dirigenti capaci di comprendere l'urgenza di raggiungere la pace attraverso un compromesso. Ma, in ogni caso, non è nostro compito occuparci della leadership di Arafat, che deve essere accettata da Israele come un dato di fatto. Può non piacerci, possiamo imputare ad Arafat l'incredibile rifiuto delle offerte avanzate da Barak a Camp David o la scelta scellerata di entrare in questa spirale di violenza, ma non possiamo sostituirci ai palestinesi che l'hanno scelto come loro leader. Arafat è ai miei occhi colui che ha deciso di entrare in questa spirale di violenza ed è anche l'unico in grado di porvi fine».

Shimon Peres sembra essere rimasto l'unica voce dei sostenitori del processo di pace. La sinistra israeliana esiste ancora?

«La sinistra rimane la sola e unica alternativa. Resta la voce sensata che cerca di trovare soluzioni ai problemi e che propone nuove idee. La verità è che posi-

zioni della sinistra, un tempo ritenute rivoluzionarie, oggi sono accettate anche da un elettorato di centro moderato. Il Rapporto Mitchell e il Piano Tenet - che devono essere applicati al più presto - non sono certo un prodotto politico-ideologico della destra, eppure il governo guidato da Sharon li ha accettati.

Ora dobbiamo convincere l'opinione pubblica e il governo che se non è possibile dividerci dai palestinesi con un accordo, dobbiamo farlo unilateralmente, magari per passi successivi, cominciando dall'evacuazione degli insediamenti della Striscia di Gaza. Sono convinto che almeno il 75% degli israeliani sarebbe d'accordo nel liberarsi di questo peso».

Purtroppo, però, l'attuale governo manca di un vero piano politico per la soluzione del conflitto e siamo noi - la sinistra - ad avere ancora una volta il compito e l'onere di offrire un'alternativa e una speranza».

u.d.g.

media e guerra

Alberto Gedda

È ancora la «vecchia» radio lo strumento di propaganda, come dimostra la guerra in corso in Afghanistan, guerra che si vuole descrivere all'acme della tecnologia e delle sofisticazioni informatiche. Nel tempo della comunicazione globale, le forze armate anglo-staunitensi si affidano a martellanti messaggi radiofonici per convincere la popolazione afgana non soltanto a non appoggiare il regime dei Taleban ma anche a non ostacolare l'avanzata dei guerriglieri del nord e dei soldati statunitensi e inglesi, a rimanere chiusi in casa, a non avvicinare i militari occidentali per non scatenare possibili reazioni da parte loro...

Gli appelli vengono ripetuti quattro volte al giorno e immaginiamo vengano ascoltati soprattutto con radio a transistor per i tagli

Echi da Radio Londra in Afghanistan

dell'energia elettrica, magari di nascosto in case e capanne fra distruzioni ormai storicizzate: immagini che rimandano a «Radio Londra» e confermano la piena validità di penetrazione del mezzo radiofonico. Su questo ha riflettuto Gianluca Nicoletti a *Golem* (RadioUno Rai) alla luce delle nuove possibilità, opportunità, mezzi di comunicazione che sembrano aver avvinghiato tutto il mondo

con un'enorme rete cablata che invece, evidentemente, è patrimonio pressoché esclusivo della nostra società occidentale (Internet, ad esempio).

I messaggi radio, dunque, confezionati e diffusi da stazioni probabilmente stanziate nelle ex repubbliche sovietiche a ridosso dell'Afghanistan, poi captati e ritrasmessi da aerei C130 che sorvolano il Paese. Il valore della parola immediata, anche emozionata, che arriva diretta all'ascoltatore dall'altoparlante ha un valore più alto d'ogni altro media poiché instaura una sorta di dialogo esclusivo nel quale i due protagonisti hanno pari dignità.

Bin Laden è apparso in tivù con un spot da lui confezionato per la sua guerra: in realtà la sua parola è corsa più veloce fra gli arabi attraverso le radio, diffusissime, mentre le antenne paraboliche per le tv satellitari riguardano



Per gli americani dietro l'antrace c'è Saddam

Roberto Rezzo

so l'8% della popolazione. Di «radio di guerra», diffusa sul territorio afgano da aerei C130, ha parlato anche Oliviero Beha nel suo *Radio a colori* di ieri (RadioUno Rai) per sottolineare però un aspetto curioso: la colonna sonora usata è sbagliata, antiquata. E nella penetrazione dei media il matrimonio parole e suoni deve essere ottimale. Come ha insegnato, molto bene, la storia di *Good morning Vietnam*. Evidentemente sgradita, però, ai nuovi dee jay gallonati...

Dan Rathers, conduttore del telegiornale della Cbs, racconta la sua personale esperienza con l'antrace: la sua segreteria è positiva. Il 92% degli americani vuole punire Saddam Hussein per bioterrorismo. Iniziano le operazioni di terra in Afghanistan confortate dal sondaggio della Cnn: «Era l'ora», sostiene l'81% degli intervistati.

ABC «Antrace: un secondo contagio nell'ufficio postale del New Jersey da dove sono state spedite le lettere alla Nbc e al Senato». «Bush chiede aiuto ai cinesi per la sua guerra al terrorismo internazionale».

CNN «Osama Bin Laden è vivo; il suo luogotenente è

msfeld ha detto che i bombardamenti da soli non bastano a ripulire il paese a al Qaeda».

New York Times «Le truppe speciali Usa hanno iniziato le operazioni in Afghanistan».

Wall Street Journal «Una pausa nei bombardamenti e le forze speciali Usa entrano in Afghanistan». «L'attacco al World Trade Center ha mostrato la vulnerabilità del sistema di comunicazioni».

Los Angeles Times «I casi di antrace conclamato arrivano a sei. Taglia di un milione di dollari sui bioterroristi».

USA Today «Le forze speciali hanno iniziato le operazioni nel sud dell'Afghanistan, lo hanno confermato fonti militari». Antrace: Ridge cerca di calmare una nazione esasperata. Il responsabile della sicurezza nazionale guida il team di Bush.